LA POESIA BAROCCA

Si deve certo a una mera coincidenza se due grosse sillogi dedicate al Marino e ai suoi seguaci sono uscite ora quasi simultaneamente (*Marino e i Marinisti*, a cura di G. G. Ferrero, Milano, Ricciardi, 1954; *Opere scelte di G. B. Marino e dei Marinisti*, due volumi a cura di G. Getto, Torino, «Utet», 1954). Ma non è opera del caso l'evidente parallelismo dei criteri di indagine e di giudizio a cui l'una e l'altra sono informate. Esse rientrano in quel moto di diffusa reazione che la *Storia dell'età barocca* del Croce suscitò subito al suo apparire e che oggi si viene facendo più insistente. Singolare destino di quell'opera, la quale era intesa a segnalare e a lumeggiare tutto ciò che in quel secolo c'era stato di vivente, di vigoroso, di aperto all'avvenire; e invece vien suscitando ricerche e studi volti in tutt'altra direzione, intesi a ridar valore ai fatti negativi, alle cose morte.

La varia rimeria del Marino, e massime quella dei marinisti, non deve certo essere guardata con quello scherno di cui, a eccezione di pochi, essa fu superficialmente gratificata per circa due secoli. L'attento studio che le si dedica da circa un sessantennio è riuscito veramente salutare. E' bisogna perciò rallegrarsi per la pubblicazione di queste due sillogi, le quali offrono pronti al lettore e corredati di tutto ciò che occorre al loro intendimento, testi che talvolta è anche difficile trovare nelle pubbliche biblioteche. Ma lo studio di queste rime, se vuole essere veramente proficuo, può volgersi solo in due direzioni: alla analisi della tecnica poetica in cui sta il loro requisito più genuino, e al loro significato generale come fatto storico. In uno dei suoi momenti di falsa modestia, parlando del suo *Adone*, che ideato dapprima come una breve favola gli si veniva crescendo e gonfiando con gli anni, il Marino ebbe a dire che non sapeva come esso gli sarebbe riuscito, perchè insomma, era «fabrica risarcita, o per meglio dire gonnella rappezzata». Era stato sincero senza saperlo e aveva dato la più calzante definizione del suo gran poema e in genere di tutta la versificazione barocca. A voler studiare come poesia questa che il Croce giustamente chiamò pseudopoesia, si corre più di un rischio sgradevole e si raccolgono risultati troppo esigui: di una gonnella rappezzata solo qualche toppa potrà esser di buona stoffa, e non si può fare che essa si muti tutta in un bell'abito di broccato.

✪

Sia il Getto che il Ferrero si sono dati invece a una paziente e precisa ricerca degli innumerevoli temi di cui quelle rime sono gremite. Leggendo le loro pagine introduttive è come se per le mani vi passasse un ricco campionario di cose strane, preziose, di luci e di suoni ora vividi ora tetri, di immaginette singolari, di attraenti curiosità. Quei secentisti non solo ebbero la mania di trasformare in meraviglie le cose semplici e consuete; ma si diedero a frugare per ogni dove nella vita, avidi di ritrarre nei loro versi il più possibile delle sensazioni e anche degli oggetti, che la tradizione retorica aveva fin allora disdegnato. E certo i due studiosi non sono davvero ignari di questi limiti del secentismo poetico. Ma quella farraginosa versificazione barocca essi l'hanno letta con una sensibilità troppo moderna. Particolarmente il Ferrero ha creduto di coglervi il gioco misterioso, il fascino delle analogie, certe caratteristiche espressive che preluderebbero alla lirica simbolistica e decadente. E così quei versi, studiosamente composti in virtù di un chiaro calcolo retorico, subiscono a volte una favolosa metamorfosi. Ma la cultura e la vita morale di quell'età non sollecitavano una soluzione lirica di tal fatta. Decadentistica, e cioè storicamente sfasata, è invece questa valutazione che ora si tende a fare di quelle rime. Perciò queste ricerche serviranno piuttosto allo storico della nostra lirica contemporanea, il quale potrà fissare quanto di volontario e di cerebrale, e cioè quanto di intenzionale e di barocco, ci sia nei nostri poeti postcrepuscolari.

In realtà non è stata messa alla luce una vera e propria partitura di temi poetici. Sarebbe stato davvero un bel caso che una tale ricchezza fosse rimasta ignorata fino ai nostri giorni. I due studiosi hanno invece schedato una certa quantità di frammenti, staccandoli dall'insieme dei pezzi a cui essi appartengono. Non si può neanche parlare di spunti di motivi poetici fermati nella loro fase iniziale, come di una poesia presentita ma rimasta poi priva del suo naturale svolgimento. Sono proprio frammenti, che arbitrariamente isolati possono anche fare, non sempre, bel vedere; ma guardati, come bisogna guardarli, al loro luogo, si rivelano subito come parti, sia pure un poco più vistose, ma di natura non sostanzialmente diversa dal tessuto retorico che le contiene. E d'altronde, nessuno di quei rimatori riuscì veramente singolare e personale, neanche il Marino, il cui spicco non si deve già a una superiore qualità della sua poesia, ma alla sua funzione di inventore e di caposcuola. Come mai un *humus* così ricco di poesia non avrebbe alimentato nessuna personalità poetica? E ci possono essere età poetiche senza poeti?

✪

A questa domanda si risponde, al solito, facendo ricorso al caso, e cioè non escludendo *a priori* che anche allora in Italia potesse nascere un grande poeta. Ma con le ipotesi non si fa la storia. La questione è un'altra. Si tratta di accertare perchè mai, nè il Marino nè alcuno dei suoi seguaci, tutti così eccellentemente dotati, riuscirono a esser veri poeti. Che cosa mancò loro? A questo punto è bene riferire testualmente il parere del Croce. «Non mancava già l'abito osservatore e formatore, l'abilità artistica, ma principalmente mancava la materia su cui esercitarsi: la vita interiore, la vita affettiva, che non è poesia, ma è certo la *condizione della poesia*». In questa verità generale si annida un errore particolare, il quale consiste nell'attribuire a tutto il complesso della nostra età barocca quella deficienza di vita interiore che fu invece propria, anche se non esclusiva, dei poeti. La nota fondamentale di quella «vita interiore» doveva esser certamente lo slancio verso la libertà, l'entusiasmo morale, la avversione per ogni conformismo, la passione della verità. Questo sentimento rimase purtroppo ignoto ai nostri poeti. Ma non già che esso fosse loro assolutamente precluso. Bisognerebbe proprio disperare della natura umana per potere ammettere un fatto così mostruoso. In tale pessimismo cadde invece proprio il Croce, il quale infatti seguitava dicendo che la grande poesia sarebbe potuta sorgere, *astrattamente parlando*, in qualche anima solitaria; «ma questa possibilità (che conviene ricordare affinchè la naturale relazione tra epoche poetiche e poeti non s'intenda in modo deterministico, nè altrimenti materiale e angusto) allora non si attuò, e nessun solitario spirito di grande poeta si profilò nell'età barocca». Questa volta il determinista era proprio lui, per il quale codesta possibilità in quella situazione storica rimaneva astratta, e cioè irreale, e insomma impossibile. Ma non ci fu Tommaso Campanella (coetaneo del Marino) del quale il Croce, appena una pagina innanzi, aveva esaltato l'afflato poetico che «investe e trascina tutti i suoi versi»? E certo non mancarono in quell'epoca altri individui di forte sentire, ma tali non furono nè il Marino nè i marinisti.

Quei rimatori si atteggiavano a rivoluzionari nel campo della tecnica e della topica poetica. A sentir loro non li avrebbe messi in soggezione neanche lo stesso padre Omero. E certo non bisogna dissimularsi l'aspetto positivo di questo loro atteggiamento, nel quale si rifletteva una diffusa esigenza che non era proprio di *evasione* dal dispotismo politico ed ecclesiastico; ma di sottrarvisi con lo sbizzarrirsi e lo sbrigliarsi dell'immaginazione, press'a poco come di chi si studia di uscire da una situazione pesante e penosa con un tratto di spirito. E che questa fosse una nota vivace lo si vide alla fine del Seicento, quando la reazione si fece più imperiosa e per più di mezzo secolo l'Arcadia fece nella poesia il deserto. Ma con tutto il loro piglio di eversori della retorica tradizionale, anche essi si rifacevano a una tradizione, e precisamente a quella del gusto mitologico ed edonistico, la quale, coltivata dagli umanisti e passata dal Poliziano al Molza e al Vida, aveva avuto i suoi alti natali negli alessandrini, in Apuleio e in Claudiano. Solo che negli umanisti questa tendenza era animata dal fascino delle cose vergini e nuove, dall'entusiasmo della scoperta; mentre nei marinisti essa diventò una maniera di trastullo e di divertimento, e rispondeva anche a una ragione utilitaria.

Parlando in termini generali — e per non far torto a nessuno bisognerebbe approfondire ulteriormente lo studio anche biografico dei singoli scrittori — si può dire che fra le loro ambizioni prevalse forse quella di riuscir gradevoli ai potenti dell'epoca. Più d'una volta il Marino confessa nelle sue lettere di essersi accomodato «all'umore del secolo», di aver lusingato «l'appetito del mondo», e cioè di aver solleticato il favore del ceto dominante. Ed ecco tutta la sua rivoluzione: «la vera regola è saper rompere le regole a tempo e luogo, *accomodandosi al costume corrente e al gusto del secolo*». Dietro le apparenze rivoluzionarie ci stava dunque un sostanziale, meschino conformismo.

Ma giunti a questa constatazione bisogna evitare che il giudizio estetico negativo si trasformi in una condanna morale. Qui, come del resto sempre nel campo della critica letteraria, non si tratta di condannare o di assolvere; si tratta solo di capire perchè mai quei verseggiatori con tutto il loro meraviglioso mestiere non riuscirono a esser poeti. D'altra parte, prima di emettere sentenze draconiane bisognerebbe fare i conti con le condizioni di fatto in cui a quegli uomini toccò di vivere, e anche un poco con noi medesimi. Come disse il Croce quasi a sigillo di tutti i suoi studi sul Seicento, quello fu forse «il secolo meno religioso di tutta la storia italiana, il secolo in cui meno alitò sulla terra d'Italia lo spirito di Dio Creatore». E inoltre quanto fosse pericoloso non pure ribellarsi ai potenti, ma anche dar loro solo un'ombra di sospetto, ebbe a sperimentarlo il Marino stesso nel carcere di Torino. Tuttavia, malgrado il gravissimo peso di queste considerazioni, bisogna sempre pensare che nessuno sfugge mai alla propria responsabilità. Chi non ricorda le parole di don Abbondio al cardinale? «Il coraggio, uno non se lo può dare». E chi se la sentirebbe di condannarlo? Ma non perciò si possono evitare le conseguenze della propria condotta. Senza coraggio non si è poeti.

GAETANO TROMBATORE

A COLLOQUIO CON CHE-LIANG, MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

Nelle mani di una donna la legge della nuova Cina

Sfogliando un album di fotografie - Il movimento dei "sette gentiluomini" - Lotta contro il tradimento di Ciang - Discussione sulla legge matrimoniale

CINA — Liu Sciu-fang, operaia saldatrice a Mukden, nella zona industriale del Nord Est: la donna cinese si è liberata in tutto e per tutto dall'antico stato di soggezione feudale

Al gran pranzo di gala, offerto dalla Federazione delle donne cinesi, avevo posato tante volte lo sguardo su una donna attraente, dal riso bianchissimo, le palpebre pesanti dalle lunghe ciglia quasi abbassate sugli occhi, i gesti calmi e parchi, portava, alla moda di Shangai, un lungo abito di velluto nero, con gli alti spacchi ai lati della gonna, e, come unico ornamento, aveva, vicino alla scollatura dell'abito una rosa bianca di guado, il rol to sembrava fatto della stessa preziosa materia della rosa. La donna era Che-Liang, Ministro della Giustizia del Governo Popolare Cinese, vice presidente del partito della Lega democratica che partecipa al Governo Popolare Cinese, una delle personalità più importanti della Cina insieme alla signora Sun-Yat Sen. Le mandai un biglietto per chiederle in incontro, ed ella fece un cenno pacificatore con la mano, come usano fare spesso i cinesi e che è come buttare un po' d'acqua sui nostri entusiasmi, e dire che tutto viene a tempo, che la fretta è una cattiva consigliera, e per ogni cosa bisogna trovare il tempo e il luogo opportuni.

Il luogo fu, due giorni dopo, la sua casa di Pechino cinta dall'alto muro, con il cortile fiorito di robusti alberi, e dentro un profumo lieve, come d'incenso.

Che Liang, vicina, appariva un po' più vecchia di come l'avevo vista al ricevimento, e portava non più il bell'abito cinese, ma un vestito grigio a giacca, con una camicetta bianca di pizzo. Al muro del salotto pendeva una grande fotografia di Mao Tse-dun a passeggio in un giardinetto, in posa molto cordiale e familiare, come un buono e grande amico; attorno a noi vi erano frutta e piante, disposte su alte «étagères», su bassi tavolini. Divani e tappeti azzurri rendevano il luogo molto vivo nei colori, gradevole, fresco.

Un brano di storia

Che-Liang mi fece sedere a fianco a sè sul divano e cominciò a sfogliare le pagine di un album di famiglia, coperto di pesante seta cinese. Con molta chiarezza premise che ella aveva 53 anni, perchè io potessi comprendere l'epoca delle fotografie che mi avrebbe mostrato.

Non vi è dubbio, dà un'emozione insolita rivedere passare attraverso la vita di una donna 30 anni della storia cinese. Le fotografie, lievemente ingiallite, ritraggono Che Liang giovanetta sulle soglie dell'Università di Sciangai, che mostra orgogliosamente il diploma di laurea in legge; una mezza dozzina di altre foto sono preziosi documenti delle manifestazioni compiute da operai e da studenti contro gli imperialisti, all'epoca della gran de strage, dal '25 al '27, terminata con il tradimento del Kuomindan; poi si vede Che-Liang in un letto d'ospedale che mostra sulle spalle e le braccia così bianche e gentili le bastonate che Ciang Kai-scek le ha fatto dare senza risparmio, ed eccola ancora fotografata sulla soglia del Tribunale, a fianco di un gruppo di comunisti da lei difesi nella sua veste d'avvocato in uno dei processi che, a migliaia, Ciang Kai-scek intentava contro di loro.

Che-Liang dice: «Quando i giapponesi nel '32 sbarcarono a Sciangai, si creò tra gli intellettuali della borghesia, un moto di resistenza molto forte detto della Salvezza Nazionale, e che auspicava il fronte unico con i comunisti, cacciati nell'illegalità; la signora Sun-Yat-Sen ed io, che eravamo profondamente amiche, fummo tra le iniziatrici di questo movimento che fu denominato anche, dal numero delle persone che lo dirigevano, dei «sette gentiluomini». Ciang Kai-scek, che non annetteva nessuna importanza al fatto che i giapponesi entrassero in Cina e che aveva come sua unica mèta quella di distruggere le armate comuniste, ordinò che i «sette gentiluomini» fossero arrestati. Sei di essi, per protesta, si recarono spontaneamente nelle carceri perchè tutto il popolo sapesse che cosa si rischiava a difendere l'indipendenza del paese dai giapponesi».

«E il settimo?», domando io.

«Anche il «settimo gentiluomo» si recò la sera del 31 dicembre del 1934 in prigione», risponde Che-Liang. E mi mostra una fotografia in cui ella, accompagnata dal marito, un mazzo di mughetti al braccio, una morbida pelliccia indosso, sta per varcare, timorosa e aggraziata insieme, il cancello della prigione.

Che Liang era il «settimo gentiluomo»! E la Cina seppe che si trattava di una donna, di una giovane donna avvocato e i giornali del mondo intero (ecco i ritagli ingialliti) riportarono con spazio rilevante questa «curiosità cinese».

Parità dei coniugi

Ora ci sono le fotografie prese in carcere. Ed ecco Che Liang, in prigione ritratta a fianco a due donne del popolo, vestite poveramente, con lunghe tuniche sdrucite, i piedi scalzi, e i volti pieni di dolore e di angoscia.

«Chi sono?», domando.

«Si erano opposte alle leggi feudali sul matrimonio — risponde semplicemente Che-Liang — ed erano state condannate l'una all'ergastolo e l'altra alla pena di morte».

Chiude il libro, vi passa sopra la mano come a fermarvi un avvenimento importante. Fu allora, in carcere — mi dice — che ella pensò alla formulazione di una legge che sciogliesse le donne dal vecchio contratto matrimoniale, la legge che il Governo Popolare Cinese ha poi promulgato nel 1950, che sancisce la libertà dell'uomo, la parità dei coniugi e il divorzio.

Quanta acqua è passata sotto i ponti! Ciang Kai scek, nel '35, fu costretto a dichiarare la guerra ai giapponesi. A quella guerra i comunisti e la classe operaia cinese, dice Che-Liang, diedero fino al '45 il fiore delle loro forze. Poi, anche Ciang, «il vecchio boia», così come i suoi vecchi amici giapponesi, è stato scacciato dalla Cina. Nessuno ha mai guadagnato la taglia di 50 mila dollari che prima i giapponesi e poi Ciang Kai scek avevano messo sulla testa di questa bella donna!

Adesso ella mi offre, in una coppa di porcellana, un brodo caldo di frutta, dove galleggiano fiori d'arancio, grumi di resina profumata, e sottilissimi pezzi di pomodoro. «E' una bevanda molto in uso, a Sciangai», e con queste parole vuole raccomandarmela. Appena si è bevuto, il cameriere porta tovaglioli bagnati in acqua bollente e profumata da passare sulle mani e sulle labbra, che danno il senso del beneficio e della premura di cui l'ospitalità cinese sa circondare l'amico.

Le donne giudici

A Che-Liang, più che soffermarsi ancora sulla sua vita, piace adesso raccontare con spirito di tutte le discussioni fatte prima di varare la legge sul matrimonio. Ella sottolinea che lo «spirito essenziale» della Legge, non è di dividere, di spezzare i nodi esistenti, ma di costituire famiglie nelle quali il marito e la moglie si amino, si rispettino, e che si basino, possibilmente, sulla felicità.

Nello Sciansi — per dire la felicità portata dalla nuova legge — si canta una bella canzone, di cui Che-Liang mi ripete le parole: «Compatriota, venite presto qui per vedere l'applicazione della nuova meravigliosa legge sul matrimonio. Presto, venite qui per avere la notizia: la nuova legge è bella, i giovani e le ragazze si sposano e lavorano con la mano nella mano...».

Desidero domandarle, secondo quel nostro metro «occidentale» che giudica la donna per quel che ne pensano gli uomini, come sono accettate in Cina le donne Presidenti di Tribunali (ve ne sono 380 tra Presidenti e Vice-presidenti), e se e mai accaduto che si sia parlato di una incapacità delle donne a giudicare, perchè la loro natura, come da noi si dice, è troppo ricca di sentimento, e questo va a discapito della ragione.

Che-Liang si mette a ridere: «Ma come il sentimento può essere scambiato per una colpa?» domanda. «E' vero, le donne sono più piene di sentimento, ma questo le rende più sottili nel ragionamento, più complete nel giudicare. Secondo me, esse oggi lavorano nei tribunali in modo più completo, e con migliori risultati degli uomini specialmente per quanto riguarda i processi civili».

«E in quelli penali?»

«In quelli penali ciò che conta sopratutto è la chiarezza dei compiti che sono davanti alla giustizia e la responsabilità verso il popolo. Le donne cinesi hanno combattuto con le armi in pugno contro i criminali del Kuomindan e hanno appreso che la simpatia verso il nemico è crudeltà verso se stessi e il proprio popolo. In tutti gli anni in cui abbiamo lottato contro i nemici della Cina, contro i giapponesi, contro Ciang Kai-scek e i suoi alleati, chi ha potuto imputare di debolezza e di sentimentalismo le donne cinesi?».

Guardo il grande album di fotografie che riposa sulle sue ginocchia, penzo alla sua vita, quella di una intellettuale della borghesia cinese, alleata della classe operaia e del Partito Comunista Cinese, e in me non vi è dubbio alcuno. Chi può imputarle di debolezza? Le mani bianche di Che-Liang, in cui il Governo Popolare ha oggi consegnato l'amministrazione del potere giudiziario: mani di donna cinese, sono forti come l'acciaio.

MARIA A. MACCIOCCHI

UNA RICORRENZA PASSATA SOTTO SILENZIO

Le amnesie del Quai d'Orsay sul patto del '44 con l'URSS

Echi della celebrazione a Mosca - Una interessante rassegna stampa retrospettiva pubblicata dal "Monde" - Le affermazioni di "Figaro" - Il risveglio di Hitler-Valchiria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, *dicembre*.

A Parigi, in questa vigilia del grande dibattito sugli accordi, si è cercato in ogni modo di far calare il silenzio su un avvenimento un po' inquietante per il governo attuale: siamo a dieci anni dal patto franco-sovietico, firmato a Mosca pochi mesi dopo la liberazione della Francia, quando la guerra non era ancora conclusa: esattamente il 10 dicembre 1944.

A Mosca la ricorrenza è stata celebrata solennemente. Malenkov, Molotov e Krusciov si trattenevano per oltre due ore con l'ambasciatore Joxe e col ministro francese Leroy. La lunghezza del colloquio da sola basta a dimostrare l'interesse che i dirigenti sovietici pongono alla funzione eventuale della Francia nelle trattative per una vera distensione basata sul disarmo controllato e progressivo.

Riserbo ufficiale

Della conversazione si è parlato a Parigi come di un elemento positivo nella situazione internazionale. Ma, a proposito degli argomenti trattati nel corso di essa, il Quai d'Orsay si trincera dietro un imbarazzato riserbo. I diplomatici francesi si limitano a dire quanto balza subito agli occhi: che la ratifica degli accordi di Parigi potrebbe considerarsi, da parte dell'URSS, in contrasto col patto di allora: il patto di alleanza e di assistenza fra il paese del socialismo e la Francia appena uscita dalla lunga occupazione nazista.

Eppure quel trattato fu considerato allora di una portata incalcolabile. Fu per De Gaulle e Georges Bidault, rientrati a Parigi attraverso Tunisi, un vero trionfo diplomatico. Le sorti della pace parevano assicurate: quel patto significava una forma di coesistenza intorno a cui potevano lentamente ricostruirsi gli equilibri, e i rapporti amichevoli fra i popoli dell'Europa. Entrambi i paesi si impegnavano ad intervenire uno accanto all'altro nel caso di aggressione da parte di un militarismo tedesco eventualmente risorto.

Nonostante tutto, però, nelle incertezze enigmatiche della presente politica francese, se il patto non è stato celebrato qui come a Mosca, non è mancato chi ne ha sottolineato la presenza e la portata. E' stata *l'Humanité* domenica scorsa a riprodurre i titoli festosi apparsi dieci anni fa su tutti i giornali di Parigi. Ma qui riporteremo alcuni brani di un'altra rassegna-stampa: quella che il *Monde* recava ieri, allineando uno dietro l'altro i commenti che tutti indistintamente i quotidiani dedicarono all'avvenimento. Sono passati soli dieci anni: le considerazioni che seguono insistono sulla necessità della alleanza fra i due paesi di fronte al nemico secolare. La situazione è davvero così cambiata?

Ascoltiamo, dunque il *Figaro* — giornale di estrema destra — che il 13 dicembre 1944 montava in cattedra per darci una lezione di storia e di strategia applicata: «*Da quando nel cuore dell'Europa* — scriveva — *si è formata una nazione tedesca unificata, l'alleanza franco-russa è diventata una specie di imperativo geografico. Questa necessità supera le questioni di regime. La Francia e la Russia, una a ovest e l'altra a est, sono le due potenze che tengono direttamente in equilibrio il mondo germanico. Al di fuori della loro alleanza — e della loro alleanza militare — non c'è che da prender botte, per la Francia, per la Russia e per il resto del mondo. Ogni altro commento è inutile*».

Non basta. Pochi giorni dopo lo stesso giornale insisteva: «*Col passar degli anni questo trattato acquisterà il suo vero significato. All'indomani della sua disfatta e anche nei primi anni successivi, il pericolo tedesco certamente avrà cessato di esistere... Ma fra venti anni la pace europea sarà di nuovo in pericolo. Verrà il giorno in cui Hitler-Valchiria si risveglierà al ritmo degli eterni temi militari. L'unico questo orribile risveglio che gli alleati restino alleati, e contro di esso che la Francia e la Russia concentreranno nel futuro la loro azione...*»

Il ridestarsi della Valchiria rischia di trasformarsi in un fatto compiuto. Grazie a chi? Grazie anche a coloro che condividono oggi le opinioni del *Figaro* in Francia, in Italia, altrove. E allora? Cosa dire dell'alleato che espone l'altro alleato al pericolo?

Passiamo oltre. *L'Aube*, allora organo dei democristiani, gridava «*viva Bidault, viva il grande genio diplomatico*»: «*Ci si permetterà di dire* — scriveva il foglio dell'MRP — *con quale fierezza noi leggiamo in calce agli accordi la firma di Georges Bidault. Noi ci scorgeremmo, se ce ne fosse bisogno, un supplemento di prova della volontà pacifica dei contraenti. Questa firma per anni è apparsa sulle nostre colonne. Quante citazioni potremmo ritagliare qui dai suoi articoli per documentare e giustificare questo trattato*».

Intesa fra popoli

E i socialdemocratici di *France-Encar*: «*Il patto di ieri è ben altra cosa che un ritorno alle tradizioni della diplomazia classica. L'un'intesa fra popolo e popolo, un'intesa forgiata nei combattimenti, uno di quei grandi raduni umani che, nati nell'ideale, sono per la loro virtù interna protetti dai giochi mutevoli della politica*». Infine i gollisti dell'*Aurore* affermavano: «*Nel pensiero di tutti il patto franco-sovietico non è che un inizio. Anzichè attirare la Francia in un cerchio chiuso in cui essa sarebbe prigioniera di una amicizia unica, esso prepara accordi analoghi con gli altri alleati, grandi e piccoli*».

E' significativo che proprio *Le Monde*, costretto ora a sostenere la politica di Mendès-France, riprenda questa rassegna della stampa. Nella sua redazione molti, evidentemente, non sono convinti che gli accordi di Parigi, una volta ratificati, potrebbero preparare la strada della vera distensione, quella che i popoli desiderano, al di fuori da ogni forma di inganno reciproco.

Ma queste frasi, questi commenti, queste lezioni di politica internazionale sono attuali, oltre tutto, più di tanti editoriali e commenti che in questi giorni appaiono sulla stampa di tanti paesi. Essi si presentano una realtà palese. La Francia si è impegnata ad una collaborazione contro un pericolo comune. L'URSS le ricorda, le mostra la stessa strada. Essa è rimasta fedele all'impegno di allora. Essa è rimasta fedele al rispetto dell'umanità e alla pace. Solo un ritorno a questi valori salverà il mondo dai piani aggressivi americani attuati con la collaborazione del militarismo tedesco e col beneplacito degli altri occidentali.

MICHELE RAGO

De Gaulle e Bidault, rispettivamente primo ministro e ministro degli Esteri, all'epoca in cui venne stipulato il patto di amicizia tra la Francia e l'URSS, dieci anni or sono

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Gaspar Cassadò

L'insigne violoncellista Gaspar Cassadò, allievo diretto di Pablo Casals, diretto da Ettore Gracis — il quale aveva aperto il pomeriggio con l'*Ottava Sinfonia* di Beethoven — ha suonato ieri all'Argentina il *Concerto* per violoncello e orchestra di Aram Khatchaturian con tutto l'estro della sua nobile arte, interpretandone lo spirito rapsodico e intero in maniera molto prendente. Brillante e vorticoso nei passi a carattere virtuosistico, acceso ed assorto in quelli distesi e cantabili, egli ne è stato un interprete ammirevole, calorosi, esemplare. Dopo i vivissimi applausi che hanno salutato quest'esecuzione Cassadò apparso più volte alla ribalta, è stato costretto a concedere un brano a solo fuori programma in seguito alle generali ripetute richieste.

La seconda parte del concerto ci ha fatto ascoltare una novità in prima esecuzione nel concerti dell'Accademia: il *Concerto* per quattro sassofoni e orchestra di Giulio Gedda. Cosa assolutamente inconsistente ed estremamente sperimentale, questo *Concerto* è riuscito a trasformare il teatro, di solito così attento alla musica, in un salotto di conversazione dove i suoni dell'orchestra e dei quattro solisti (invero piuttosto sacrificati) disturbavano un tantino. Alla fin fine, cioè alla fine di detta novità sono risuonati in teatro notevoli dissensi. L'autore comunque si è presentato a ringraziare i valorosi e volonterosi esecutori. *La ralse* di Ravel ha chiuso il programma.

m. z.

TEATRO

La lettera di mamma

Peppino De Filippo ha dato ieri l'avvio alla nuova serie delle sue rappresentazioni romane. Per l'occasione un pubblico particolarmente folto e ben disposto gremiva il Teatro delle Arti, mentre riflettori e macchine da presa cinematografiche accentuavano il tono moderato della serata. *La lettera di mamma*, già noto lavoro scritto per l'inaugurazione, reca la firma dello stesso Peppino, ed è una farsa di impianto tradizionale. La trama, tenue come in tutte le opere del genere, si dipana intorno a le figure di Riccardo, un giovane ammodo troppo ammodo e del suo affiatato amico nonzio zio Edoardo.

Fatto sposare con Claretta, una ragazza di famiglia borghese, Riccardo si comporta in maniera eccessivamente corretta, per tener fede, egli dice, a una sorta di testamento spirituale della madre (la lettera del titolo). Chi si trova nei guai, in conseguenza di ciò è il povero zio che vuole unirsi a sua volta in matrimonio con l'attempata ma danarosa zia di Claretta; e non potrà farlo, stante una bizzarra ma giustificabile clausola, che quando le nozze tra i due giovani saranno divenute reali.

Quali risibili espedienti ponga in atto Edoardo per raggiungere lo scopo non staremo a raccontare. Ma diremo anzitutto che su di uno spunto puramente piccante, quasi da *pochade*, l'autore ha costruito qualcosa di ben diverso: una vera farsa, come si accennava, in cui, attraverso motivi ed elementi usuali, talora un poco logori, si manifesta un genuino spirito comico e insieme una morale di marca casalinga che non dispiace. Pur essendo a nostro avviso tra le cose minori di Peppino, *La lettera di mamma* è dotata del raro pregio specie nella sua seconda parte, di tenere sempre sveglia l'attenzione degli spettatori, grazie sopratutto alla estremamente seria interpretazione di De Filippo assai bene coadiuvato dal figlio Luigi, e da gli altri attori tra i quali ricordiamo Dory Cel nella riuscita caratterizzazione della zia, la giovane Anna Maria Tornasi, e ancora Lidia Martora, Mario Siletti, Gina Amendola, Massimo Burrelli.

Successo dunque, pieno e caloroso, buon auspicio per la lunga sosta della compagnia nella capitale. Le repliche presumibilmente numerose, hanno inizio oggi.

ag. sa.

CINEMA

Il delitto perfetto

Il regista inglese Alfred Hitchcock è un maestro nel far vibrare come corde di violino i nervi degli spettatori dei suoi film statunitensi, accumulando «colpi di scena» agghiaccianti, soluzioni macchinose o macabre o allucinanti.

In questa occasione, ritornato a «girare» in Inghilterra e rivolta la sua attenzione a un dramma «giallo» teatrale, una volta tanto ha lasciato che i suoi spettatori, piuttosto che far vibrare soltanto i loro nervi, mettesse in moto anche i cervelli.

Munito di una sceneggiatura precisa come un orologio di marca, Hitchcock inizia a seguire la metodica preparazione di un assassinio da parte di un giovane marito inglese, deciso a liberarsi della cara, ricca moglie, la quale lo tradisce con uno scrittore di romanzi poliziesci americano, fornendo tutta una serie di avvenenti interrogativi e tratta una gamma di giuochi particolari al di fuori del genere «giallo» scientifico, alla Conan Doyle, ad esempio.

Il resto, come di prammatica non vogliamo dirlo, consigliandoci però, di vedere il film, in principio a tutti i costi, per non rischiare di perdere l'atmosfera lucida e tesa creata dal regista e se proprio volete, per costruirvi durante la proiezione, la vostra soluzione dell'ingarbugliata matassa, a seguito di un funzionario di Scotland Yard.

Con la stessa abilità con cui ha dosato i tempi dei film, Hitchcock ha saputo guidare gli attori che sono Ray Milland, il cinico marito, Grace Kelly, la morbida tenera moglie, e Robert Cummings, l'appassionato amante.

Naturalmente non bisogna andar troppo per il sottile per quanto riguarda la credibilità della storia e la psicologia dei personaggi, sopratutto per quanto riguarda quella del marito, organizzatore del delitto, che è una mostruosa macchina pensante, ma occorre abbandonarsi completamente a quei sottile piacere che dicevamo provare coloro che accanitamente risolvono i rebus a incastro e i crittogrammi. *Warnercolor*.

a. se.

Madre a 44 anni per la 24esima volta

NIORT (Francia), 15 — La signora Devaud è diventata madre per la ventiquattresima volta. Ha 44 anni ed il figlio maggiore ne ha 26.

Con 22 figli viventi, la famiglia Devaud è la più numerosa della Francia.

L'ultimo arrivato, un maschio, si chiamerà Alain.